
SARDEGNA ARCHEOLOGICA

32

Guide e Itinerari

IL SANTUARIO NURAGICO
di SANTA CRISTINA

Alberto Moravetti

Carlo Delfino editore



KANSASARI

S.S. 131

CAQLANI

A

B



C



L'area archeologica di Santa Cristina si trova a circa 4 chilometri a Sud dell'abitato di Paulilatino, all'altezza del km 115 della SS 131 Sassari-Cagliari, ed è raggiungibile, sia per chi proviene da Sassari o da Cagliari, grazie a facili svincoli.

La località prende nome dall'omonima chiesetta campestre dedicata a Santa Cristina, posta al centro di piccole abitazioni – i c.d. *muristenes* o *cumbessias* – utilizzate dai fedeli durante i festeggiamenti che si celebrano in onore della Santa nella seconda domenica di maggio e per l'Arcangelo Gabriele nella quarta domenica di ottobre.

Il complesso archeologico comprende un primo settore costituito dal santuario nuragico – il tempio a pozzo con relative strutture (Capanna delle riunioni con annesso recinto, *tabernae*, capanne) – mentre, a circa un centinaio di metri a sud-ovest da questo primo nucleo, è ubicato un piccolo nuraghe monotorre con resti di villaggio ed alcune singolari capanne allungate dalla cronologia e destinazione incerte.

L'area archeologica si estende per circa un ettaro ed è compresa all'interno di un parco di 14 ettari, voluto dal Comune di Paulilatino.

Storia degli studi e delle ricerche

La prima notizia relativa al pozzo di Santa Cristina si deve, forse, al Lamarmora che nel suo *Voyage* (1840), riferendosi al Nuraghe Funtana Padenti di Baccai (Lanusei), «costruito con blocchi non lavorati», scriveva «che così non era d'una specie di pozzetto vicino, imbutiforme, costruito con pietre vulcaniche ben lavorate collo scalpello ed unite con molta cura....». In nota, lo stesso Lamarmora richiamava a confronto «un pozzo presso a poco simile presso la chiesa di santa Cristina, non lungi da Paulilatino; era allora in parte ingombro e pieno d'acqua».

Anche l'Angius (1846) nella voce “Paulilatino” per il *Dizionario* del Casalis si limitava ad breve cenno: «In distanza di due grosse miglia dal paese nella linea de libeccio... è la chiesa di S. Cristina. Presso la medesima vedesi una costruzione singolare in forma d'imbutito dal cui buco si scende sopra una scala conica, formata da pietre ben lavorate, come lo è pure il muro che cinge intorno la scala e figu-

ra un imbuto rovesciato. Nessuno di quanti vi sono discesi ha finora saputo spiegare a che servisse siffatta costruzione».

Nel 1857, Giovanni Spano, il padre riconosciuto dell'archeologia sarda, si sofferma con maggiori particolari sul pozzo di Santa Cristina e presenta il primo rilevamento grafico del monumento – pianta, sezione e prospetto della scala – realizzato da Vincenzo Crespi. Così descrive la costruzione: «L'opera è ciclopica, costruita con grandi massi di pietra nera vulcanica tirata dalla cava in vicinanza, e senza cemento, al par dei nuraghi. Si entra per un sotterraneo la di cui volta giace a perpendicolo fatta a scaglioni, e disposti l'uno sopra l'altro in modo sporgente a guisa di merli. Quando si è dentro, dal fondo alla bocca è alto quattro metri e più. È di figura rotonda, nella base è largo, e poggiano i primi ordini dei giganteschi massi, indi vi è sovrapposto il secondo ordine in modo sporgente, sopra questo il terzo della stessa conformità, e così via dicendo fino al decimo strato o cinta, sempre diminuendo che sembra di formare un cono tronco, e la bocca di un pozzo ordinario; di modo che l'uomo collocato giù non potrebbe in alcun modo uscirne, perché i massi gli vengono tutti sulla testa collocati a scaglia e a perpendicolo».

Dopo questa sommaria e confusa descrizione, lo Spano tenta di spiegare la possibile funzione di questo singolare edificio, che in quei tempi, giova ricordarlo, doveva apparire di difficile lettura a causa delle macerie: «Chiunque dia una occhiata ai Nuraghi, facilmente deprederà d'essere opera del tempo dei medesimi, sebbene in questo vi appaisca un modo di costruzione più antica conforme allo stile egiziano. Era in somma la prima invenzione dell'uomo nel fare le volte, idea suggerita naturalmente come la costruzione ogivale, che apparisce nei nuraghi. Per conseguenza quest'opera appartiene a quei primi popoli orientali che si stabilirono in Sardegna.

L'uso per cui sarà servito è facilissimo indovinarlo, se badiamo al modo che si è conservato presso i popoli etruschi, e romani ancora, nel conformare le carceri. Consistevano in un pozzo, ossia sotterraneo, fatto a volta illuminato soltanto da una apertura al di sopra... Conferma tutto ciò la tradizione del popolo che dice d'essere stato il carcere in cui fu messa la santa dal Tiranno, ed in cui la medesima abbia sofferto il martirio [...]. Non poteva essere un pozzo, primo, perché in vicinanza ha una perenne fontana, e questa non manca mai dalla periferie dei Nuraghi [...] in secondo luogo perché le congiun-

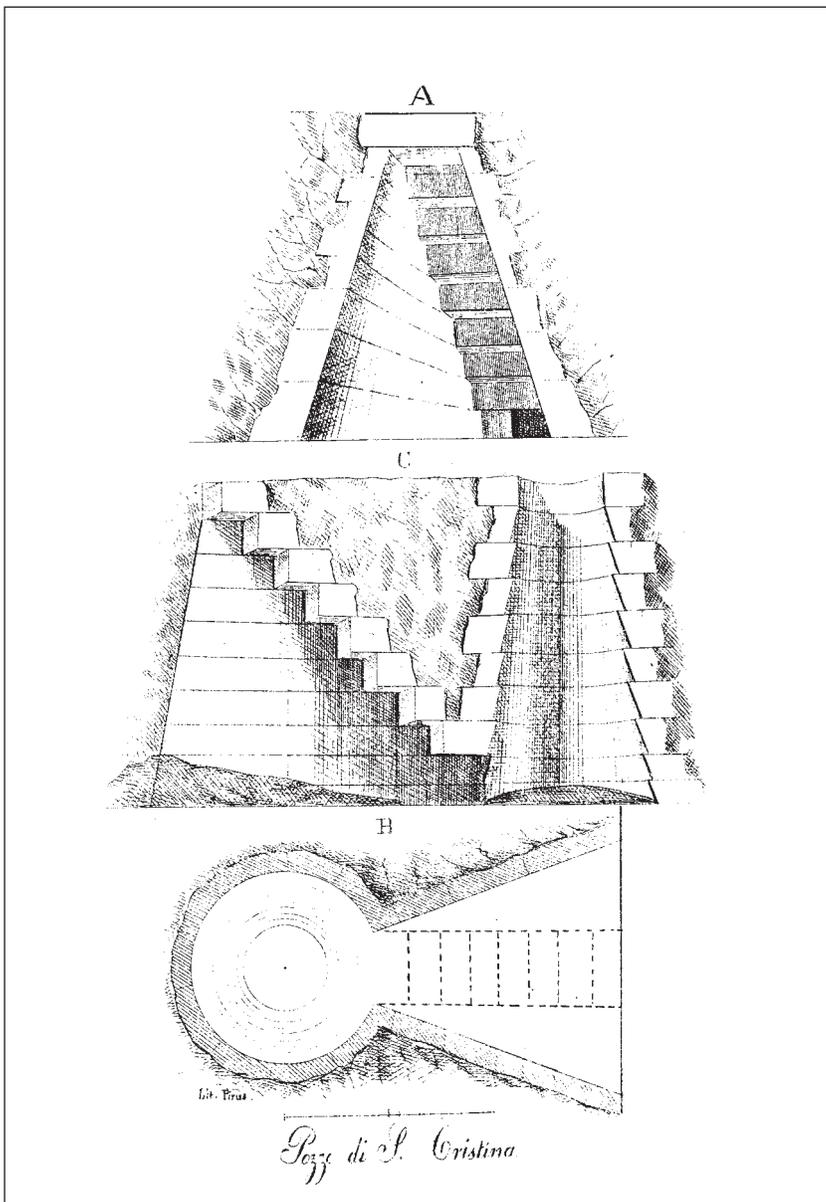


Fig. 1. *Il pozzo di Santa Cristina nel rilevamento dello Spano (1857).*

CARTA NURACOGRAFICA

del Comune di Paulilatino contenente l'illustrazione dei principali Nuraghi



Fig. 2. Carta archeologica del territorio di Paulilatino redatta dallo Spano (1867).

ture dei massi, essendo questi senza cemento, non sono tali da poter fermare il volume dell'acqua, ed essendovi l'apertura della scala sotterranea, sarebbe stata una cosa assurda crederlo destinato a un tal'uso».

Pertanto, lo Spano attribuiva il pozzo di Santa Cristina al tempo dei nuraghi – ma ad un momento antico – ma per la presenza di una fonte vicina e per il fatto che la muratura senza cemento non avrebbe trattenuto l'acqua, negava un qualsiasi uso idrico e ne ipotizzava invece la destinazione a carcere!

Alcuni anni più tardi, nell'*Itinéraire*, del 1860, il Lamarmora ritornerà sul pozzo di Funtana Padenti Bacca di Lanusei e farà riferimento all'edificio di Paulilatino: «Nei dintorni di Paulilatino, oltre i nuraghi che vi sono in gran numero, si trovano pure monumenti antichissimi, tra i quali noto quello che nel paese dicono Puttu de Santa Cristina, presso la chiesa di questo nome. Realmente è una specie di pozzo sotterraneo conico, largo in fondo, e stretto nella sommità: esso è formato di grosse pietre basaltiche ben tagliate, e vi si entra da un sotterraneo costruito similmente con grosse pietre ben lavorate e disposte a scaglioni; l'interno del cono è costruito con la stessa arte, di modo che è impossibile di montare di sotto in su, perché gli scaglioni impediscono che si passi da uno all'altro; è una specie di costruzione che richiama le prime prove delle volte.

Lo Spano ne ha fatto una descrizione, e un disegno nel *Bullettino Archeologico Sardo*: egli lo paragona alle carceri antiche di Geremia, io però, accettando d'essere una costruzione anteriore all'epoca romana, lo credo un sotterraneo simile a quello di cui ho visto gli avanzi presso Lanusei. Credo pure di poterlo paragonare al famoso sotterraneo, detto il Tesoro di Atreo, a Micene, nella Grecia, descritto e figurato da Giacomo Stuart».

Nell'edificio di Lanusei portato a confronto – «una specie di pozzo ad imbuto [...]. Questo imbuto mi è sembrato una ripetizione di quello detto Pozzo di Santa Cristina di Paulilatino» – il Lamarmora, per avervi trovato, nel 1847, «pietre coniche che in cima avevano un impiombatura per sostenere gli idoletti di bronzo», trovava riscontro con quello di Abini e di conseguenza vi vedeva «un tempio antico dei primi sardi coloni». Pertanto, pur non dichiarandolo apertamente, si può dedurre che anche il pozzo di Santa Cristina avesse per il Lamarmora una funzione cultuale.

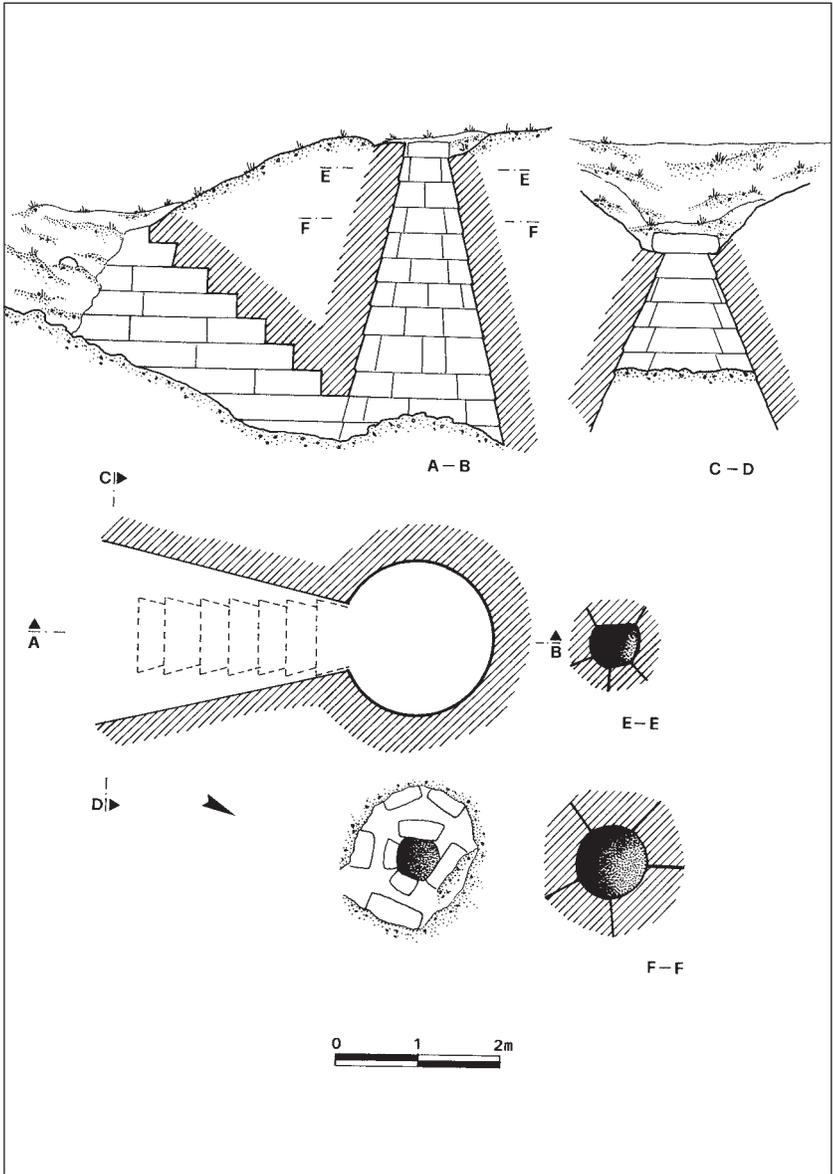


Fig. 3. *Il pozzo di Santa Cristina nel rilevamento del Newton (Mackenzie 1913).*



Fig. 4. *Una immagine del pozzo di S. Cristina alla fine dell'Ottocento in una foto di Peter Paul Mackey.*

Nella *Memoria sopra i nuraghi di Sardegna*, del 1867, giunta alla terza edizione corredata da una “Carta nuragografica del Comune di Paulilatino”, il pozzo di Santa Cristina è indicato in pianta con il numero 87: la didascalia recita: «monumento singolare». Quindi, quanto ipotizzato dal Lamarmora sulla base dei confronti fra Funtana Padenti-Lanusei e Abini-Teti non porterà lo Spano ad alcun ripensamento, e questo anche negli anni successivi, sia nell’*Itinerario tradotto e compendiato* (1868) che negli *Emendamenti e aggiunte all’Itinerario* (1874).

Due immagini fotografiche del monumento, risalenti agli anni 1898-99 e da ritenere, forse, le più antiche, si devono al padre domenicano Peter Paul Mackey. Il pozzo era avvolto dalla vegetazione arbustiva e di esso si potevano vedere soltanto brevi tratti del vano-scala.

Nel 1900, Domenico Lovisato pubblica la scoperta dei due pozzi sacri di Matzanni-Villacidro – con pianta e sezione di uno di questi – che vengono confrontati con le “favisse” del il c.d. pozzo “romano” di Golfo Aranci (Putu de Milis), scoperto nel 1889, e con quello di Santa Cristina. Per il Lovisato i pozzi di Matzanni, ove, a parte «pochi cocci grossolani dell’epoca dei nuraghi», una moneta romana, una colonnina finemente sagomata, aveva rinvenuto il noto bronzetto conosciuto come “barbetta” ed una ciotola in bronzo dorato, «niente altro erano che magazzini generali di templi, nei quali si gettavano e quindi si accatastavano oggetti di ogni sorta e quindi di varia età, a somiglianza della favisse del Campidoglio». Pertanto, per il Lovisato i pozzi di Matzanni, e di conseguenza quelli portati a confronto, altro non erano che favisse del periodo cartaginese.

Stupisce, invece, che nei *Monumenti primitivi della Sardegna* – la prima sistematica ed approfondita sintesi sulle antichità della Sardegna, edita nel 1901 – Giovanni Pinza, archeologo di vasta preparazione paleontologica, non faccia menzione alcuna a questi monumenti!

Nel 1904, A. Mayr, suggestionato dalle stringenti analogie con le tholoi micenee, interpreta il pozzo di Santa Cristina come una vera e propria tomba a cupola.

Ma sarà Antonio Taramelli, il maggiore archeologo della prima metà del ’900, a chiarire la funzione di questi pozzi che si andavano scoprendo in tutta l’isola. Gli scavi del santuario nuragico di Santa

Vittoria di Serri, ed in particolare l'esplorazione del tempio a pozzo, nel 1909, lo convinsero che si trattava di un edificio destinato al culto delle acque. Le intuizioni del Lamarmora e del Lovisato che adombravano per questi edifici una destinazione in qualche modo legata al culto, troverà quindi nel Taramelli una decisa conferma, e questo sulla base di una puntuale analisi delle strutture e dei materiali rinvenuti. Con le ricerche nel santuario di Serri si inizieranno a vedere nella più giusta luce questi edifici, sempre più numerosi e costruiti secondo un preciso e ripetuto modulo architettonico, caratterizzati inoltre dalla presenza di oggetti di pregio. Gli scavi di Santa Vittoria di Serri aprivano a soluzione i problemi legati all'orizzonte culturale di questi edifici – chiaramente nuragici – e alla loro destinazione: templi legati al culto delle acque.

Già nella memoria sul Nuraghe Lugherras di Paulilatino, del 1910, il Taramelli scriveva in nota: «Il c.d. pozzo di S. Cristina, secondo le recenti osservazioni, deve essere ritenuto un pozzo sacro, simile a quello di S. Vittoria di Serri».

Va detto, inoltre, che alla seconda campagna di scavi di Serri aveva partecipato un giovane ispettore del Museo Pigorini di Roma, Giovanni Pettazzoni, destinato a diventare uno dei maggiori studiosi di storia delle religioni. Da quella breve esperienza di scavo, il Pettazzoni trasse stimolo per un lavoro sulle antiche credenze dei protosardi e pubblicò un volume dal titolo *Religione primitiva della Sardegna* (1912). In questo lavoro, ancora oggi prezioso, il Pettazzoni definiva il culto delle acque sulla base delle fonti letterarie e con una ricca messe di confronti extra-insulari. Il giovane Pettazzoni difendeva con dovizia di argomentazioni le vedute del Taramelli, seguito in questo da L. A. Milani (1910), Direttore del Museo archeologico di Firenze.

Tuttavia non mancarono, almeno nei primi anni, voci contrarie e anche autorevoli; la struttura isodoma del pozzo di Serri portava Ettore Pais ad ascrivere la costruzione ai tempi del dominio cartaginese (1910), mentre Giovanni Pinza, alcuni anni più tardi (1920), in aperta polemica con il Taramelli, riteneva lo stesso monumento coevo ad una primitiva chiesetta di Santa Vittoria.

Duncan Mackenzie, archeologo scozzese di buona reputazione, divenuto il principale collaboratore di A. Evans negli scavi di Crosso e autore di alcuni pregevoli lavori – corredati da una buona docu-

mentazione grafica realizzata dall'Architetto Newton – sui monumenti megalitici della Sardegna, pubblicherà, nel 1913, un nuovo e più preciso rilevamento del pozzo sacro ed anche la planimetria del nuraghe e delle capanne “allungate”.

Stupisce, invece, che il pozzo di Santa Cristina non abbia suscitato l'interesse del Taramelli, al quale si deve la scoperta di ben 14 templi a pozzo, otto dei quali sono stati da lui scavati e valorizzati.

Nel 1913 il Taramelli pubblica una navicella nuragica in bronzo «rinvenuta da certo Ciriaco Putzolu, in regione di Santa Cristina, in prossimità di Paulilatino». Non fu possibile conoscere i dati di rinvenimento, per cui la provenienza dal tempio a pozzo di Santa Cristina deve considerarsi soltanto ipotetica.

Occorrerà attendere il 1953 per i primi interventi di scavo e di restauro dell'edificio nuragico e delle strutture annesse, proseguiti poi negli 1967-73 e dal 1977-83 da E. Atzeni. Nuovi scavi sono stati condotti da P. Bernardini in alcuni ambienti del villaggio fra il 1989-90, ed ancora oggi sono in atto lavori di scavo, di restauro e valorizzazione dell'intero complesso archeologico.

Da allora ad oggi, il pozzo sacro di Santa Cristina sarà presente in una vasta bibliografia, sia in opere a carattere generale che specialistiche suscitando ammirazione a talora incredulità per un'opera architettonica tanto raffinata e nel contempo così antica.

Giovanni Lilliu, il maggiore archeologo della Sardegna, così descrive il monumento: «principesco è il pozzo di Santa Cristina, che rappresenta il culmine dell'architettura dei templi delle acque. È così equilibrato nelle proporzioni, sofisticato nei tersi e precisi paramenti dell'interno, studiato nella composizione geometrica delle membrature, così razionale in una parola da non capacitarsi, a prima vista, che sia opera vicina all'anno 1000 a.C. e che l'abbia espressa l'arte nuragica, prima che si affermassero nell'isola prestigiose civiltà storiche».

Ed anche Cesare Brandi, fra gli altri, è portato ad enfatizzare per l'ammirazione improbabili confronti: «in questo posto tutto è incredibile, le pietre, l'eleganza di una costruzione di fronte alla quale la tomba di Atreo a Micene, certo tanto più grande, è un'opera contadina, cosicché non si può neanche pensare che i bravi nuragici si fossero fatti venire un architetto acheo».

Non poteva tuttavia mancare, anche per il pozzo sacro di Santa

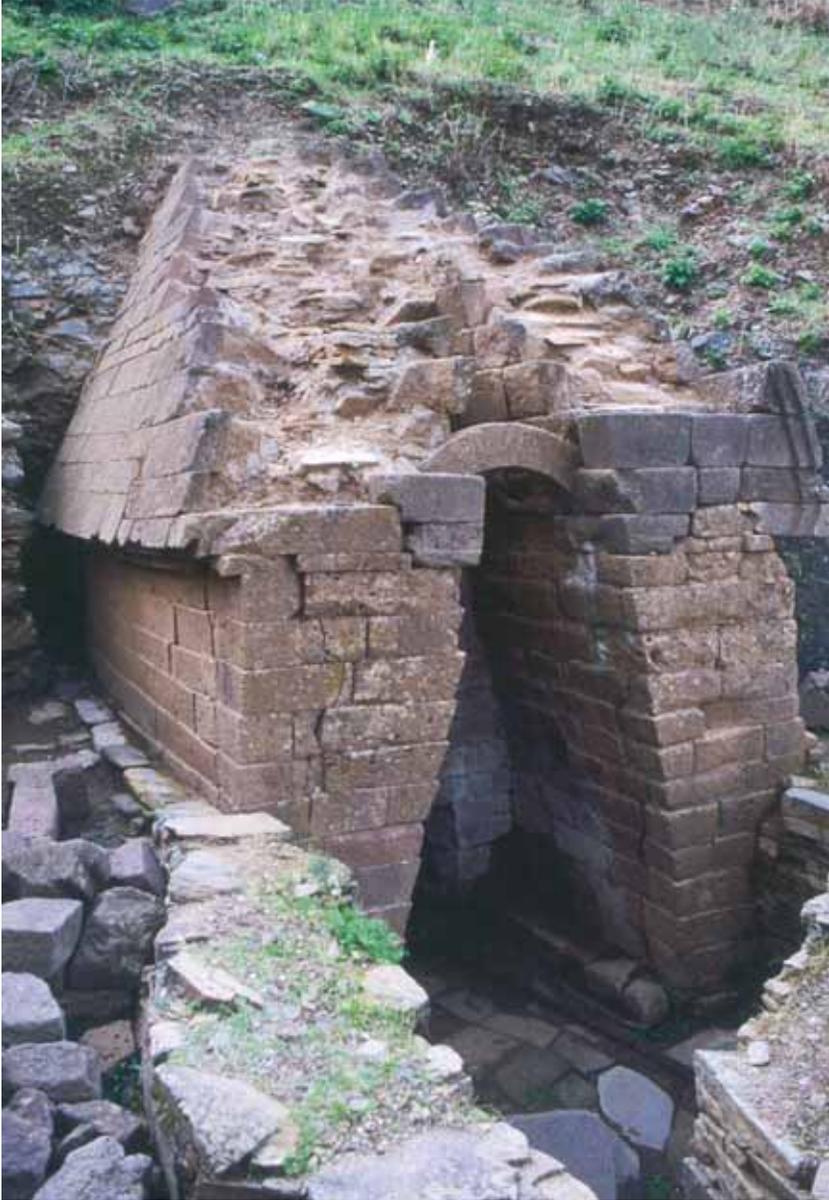


Fig. 5. *La Fonte sacra di Su Tempiesu-Orune prima del restauro.*

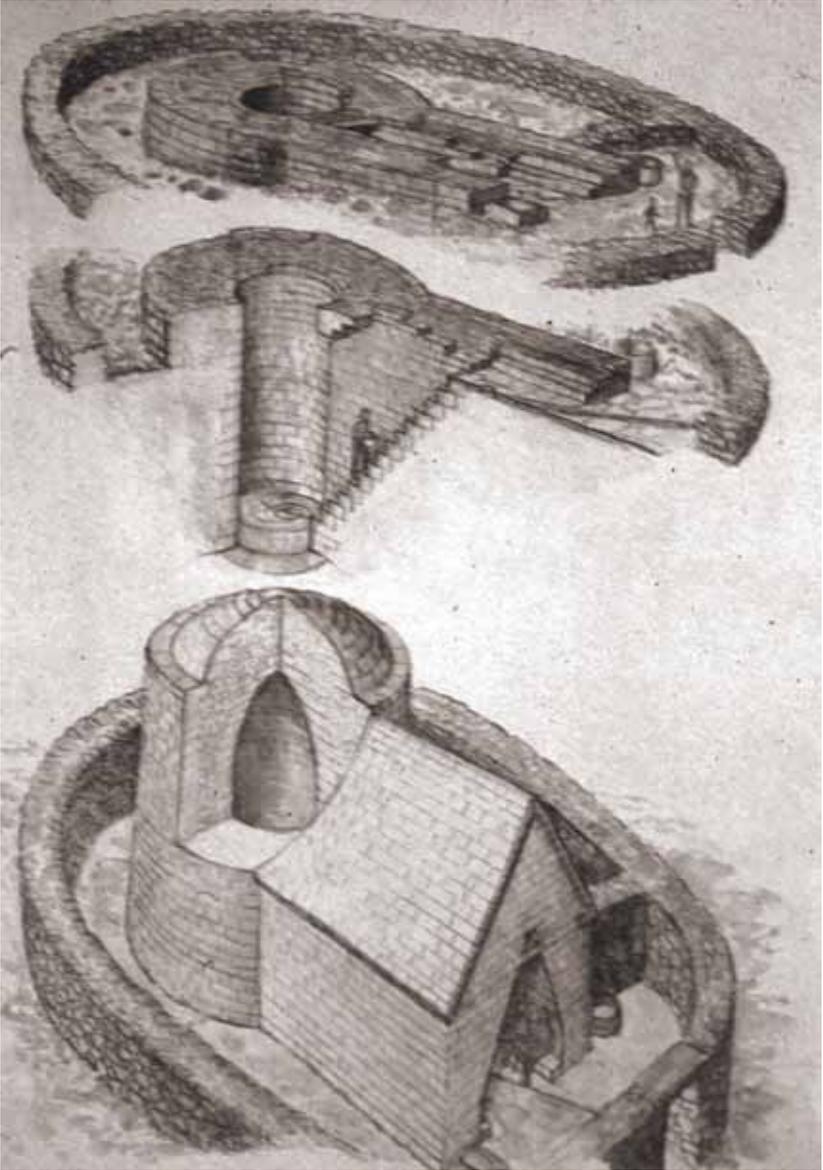


Fig. 6. *Ipotesi ricostruttiva di un pozzo sacro. In alto la situazione attuale di S. Vittoria di Serri, in basso ipotesi ricostruttiva.*



Fig. 7. *Bronzo figurato fenicio proveniente dal pozzo di Santa Cristina.*

Cristina, una lettura astro-archeologica del monumento. Infatti, sul Corriere della Sera del 16 giugno 1992, M. Cavedon, riprendendo però una tesi dell'astronomo G. Romano, pubblica un articolo con grafico (pianta e sezione) corredato da questa didascalia: «La struttura funzionava da osservatorio per la massima declinazione della luna alla fine di dicembre e all'inizio di gennaio, quando si specchiava nell'acqua in fondo al pozzo. Negli equinozi di primavera e d'autunno il Sole illuminava la scalinata fino ad arrivare allo specchio d'acqua». Peccato che l'estensore dell'articolo abbia formulato la sua ipotesi e i suoi calcoli sullo stato attuale dell'edificio nuragico, igno-



Fig. 8. *Statuina fittile proveniente dal pozzo di Santa Cristina.*

rando che il foro sommitale della camera che si apre attualmente sul piano di campagna fosse chiuso e che al di sopra del profilo di pianta ora visibile insistesse la struttura in elevato del monumento, ora distrutta!!

Infatti, la parte emergente dell'edificio, che dobbiamo ipotizzare costruita come la parte superstite in struttura isodoma, – come, ad esempio, la fonte sacra di Su Tempiesu di Orune – è stata totalmente demolita e i conci così raffinati nel taglio devono essere stati asportati e riutilizzati nel tempo come materiale di costruzione.

Per quanto riguarda, poi, le indagini stratigrafiche che hanno interessato il santuario, va detto che purtroppo non si dispone ancora dei dati di scavo, così come non si conoscono i materiali rinvenuti, fatta eccezione per quattro statue di bronzo fenicie, recuperate sui gradini del tempio, una fibula ad arco semplice ed una a sanguisuga, alcune figure fittili antropomorfe. Nell'area annessa al pozzo si rinvennero numerose terrecotte figurate, vaghi di collana e balsamari in pasta vitrea relativi ad una stipe votiva di età tardo-repubblicana. Le indagini condotte da Paolo Bernardini in alcuni ambienti del villaggio costruito intorno al tempio hanno restituito materiali riferibili al Bronzo finale: vasi carenati, brocche askoidi, vaso a saliera, lucerna a barchetta, una verga in bronzo, un elemento in ferro, etc.

Sulla base dei dati finora noti, la costruzione del pozzo sacro di Santa Cristina può porsi intorno all'XI sec. a.C.

Settore Nord-Est (A)

Il complesso archeologico di Santa Cristina si dispone, come già detto, in due settori distinti, separati dalla chiesa con il suo agglomerato di *cumbessias* o *muristenes*.

Il nucleo nord-orientale, quello finora maggiormente indagato e costituito dal santuario, comprende il pozzo sacro, la c.d. “Capanna delle riunioni”, un ampio recinto e una serie di ambienti a profilo curvilineo ed altri quadrangolari in parte disposti “a schiera”.



Fig. 9. Veduta aerea del santuario nuragico di Santa Cristina.

Il tempio a pozzo

Il pozzo sacro – reintegrato nella parte medio-superiore della scala – ripete lo schema planimetrico comune a questi edifici templari di età nuragica: atrio o vestibolo, scala discendente nella camera, sotterranea, che custodisce la vena sorgiva.

Purtroppo, il monumento conserva soltanto la parte ipogeica, mentre dell'elevato ci è pervenuto soltanto il profilo di pianta che, tra l'altro, non sembra riflettere pienamente il disegno originario. Le strutture emergenti sono attualmente limitate al muro perimetrale – a forma di serratura di chiave – che racchiude l'atrio rettangolare ed il tamburo del pozzo ed è dotato di un sedile a parete, riferibile con ogni probabilità ad epoca più tarda: il tutto è delimitato da un recinto ellittico (m 26x20) che, con unico ingresso coassiale al vestibolo, separa l'edificio sacro dalle altre strutture del santuario.

Il vano-scala, trapezoidale in pianta e in sezione, si apre a ventaglio con una larghezza di m 3,47 a fior di suolo che si restringe gradualmente fino all'ultimo gradino (m 1,40), per una profondità complessiva di circa m 6,50. Questa scala, costituita da 25 gradini (pedata cm 28,5/31; altezza cm 24/25), è coperta da un soffitto gradonato di straordinario effetto che riproduce una sorta di scala rovesciata!

La cella, a pianta circolare (diam. m 2,54), è alta m 6,90 e si eleva con il graduale aggetto delle pareti verso la sommità: l'ultimo anello – privo della chiusura originaria – presenta sul piano di campagna un diametro di m 0,33. Al centro del pavimento, risparmiato nella roccia basaltica, è scavata una vaschetta di decantazione, circolare e profonda m 0,50.

L'opera muraria della scala e della cella è di tipo isodomo, ottenuta con blocchi basaltici di media grandezza (m 0,60x0,30 di spessore), ben rifiniti e con faccia a vista sbiecata, disposti a file orizzontali ma con il concio inferiore che sporge di un centimetro rispetto a quello superiore in modo da ottenere un profilo dentellato, espediente, questo, utilizzato in altri edifici analoghi (S. Vittoria di Serri, Predio Canopoli-Perfugas, Su Tempiesu-Orune, etc.) ed anche in alcune tombe di giganti (Biristeddi-Dorgali, etc.).

La particolare notorietà del pozzo di Santa Cristina deriva dalla grandiosità del vano-scala, dalla bellezza della camera e dalla raffinata tecnica isodoma messa in atto dai costruttori nuragici. Le pareti

appaiono lisce e levigate, angoli e spigoli precisi, gradini e porta nettamente profilati.

Ancora oggi dagli interstizi dei filari inferiori della camera filtra l'acqua sorgiva che diviene particolarmente abbondante nell'inverno-primavera, tanto da colmare la cella fino al livello dei gradini inferiori della scala.

È veramente deplorabile che non sia rimasto niente della struttura in elevato che doveva presentare un prospetto a doppio spiovente, analogo a quello ancora visibile a Su Tempiesu di Orune.



Fig. 10. *Veduta del pozzo delimitato dal temenos.*

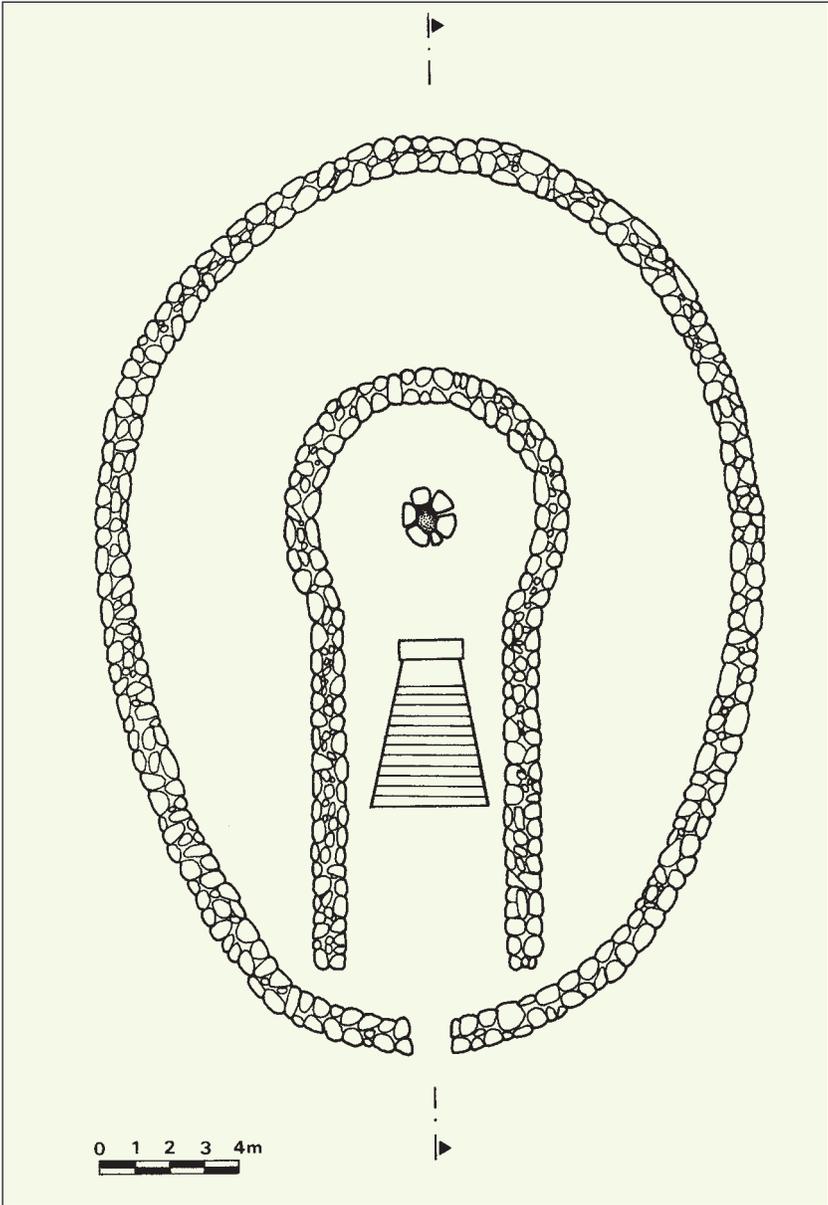


Fig. 11. Schizzo planimetrico del pozzo sacro di Santa Cristina.

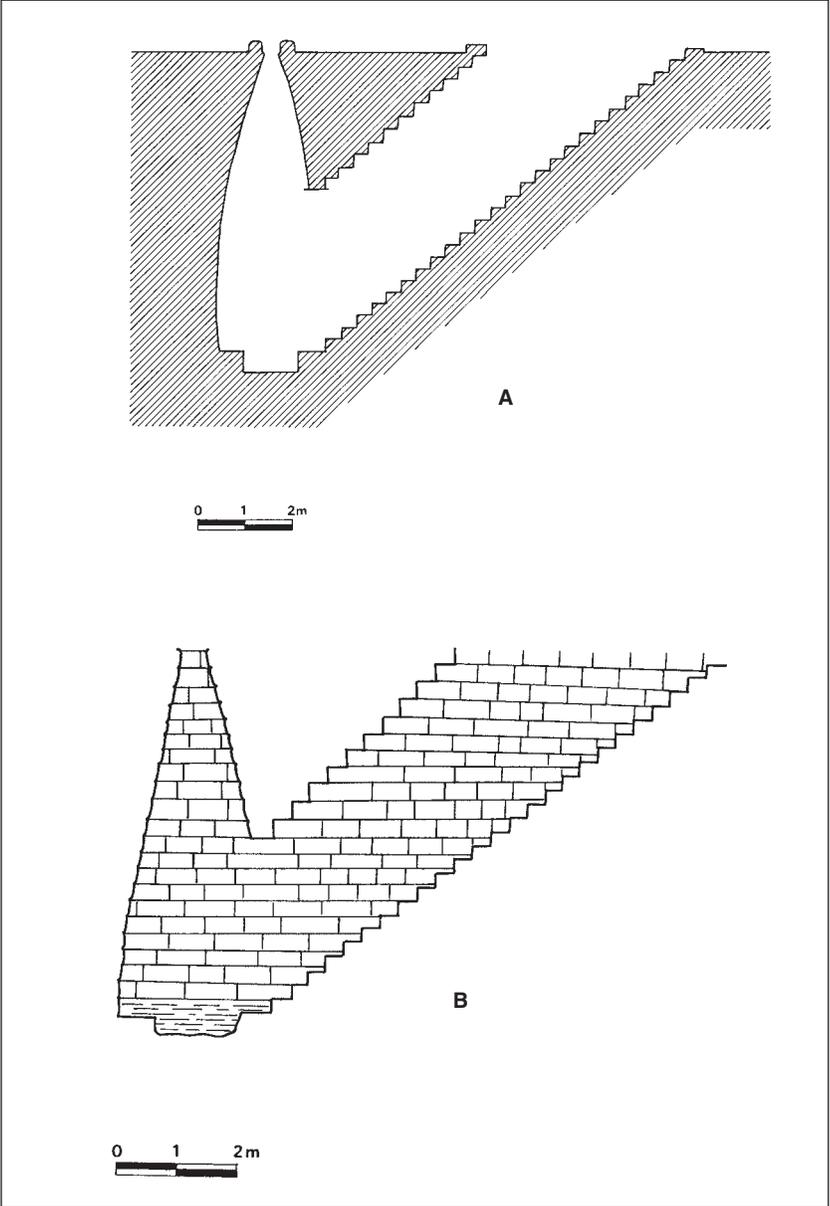


Fig. 12. *Sezioni del pozzo di Santa Cristina da Cavedon (A) e Lo Schiavo (B).*

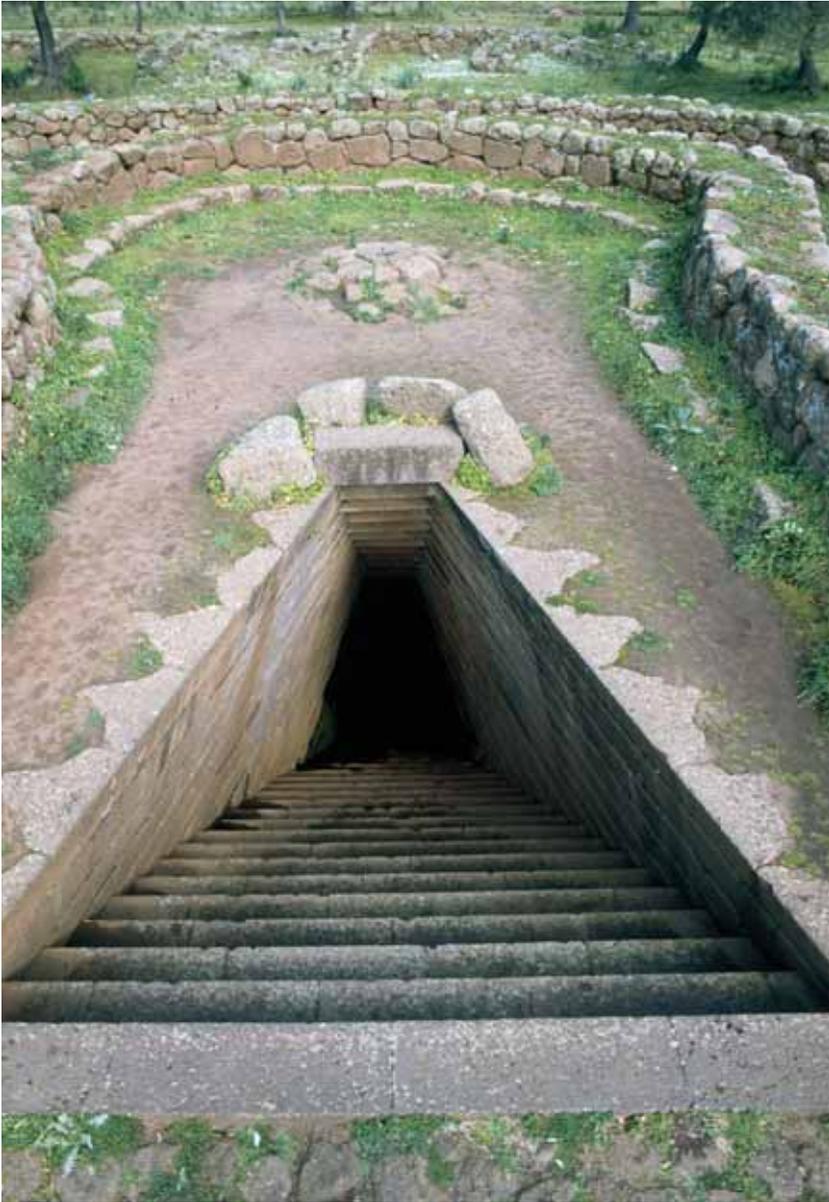


Fig. 13. *Ingresso della scala che porta nella camera ipogeica.*



Fig. 14. *Copertura del vano-scala.*



Fig. 15. *La scala vista dall'interno della camera ipogeica.*

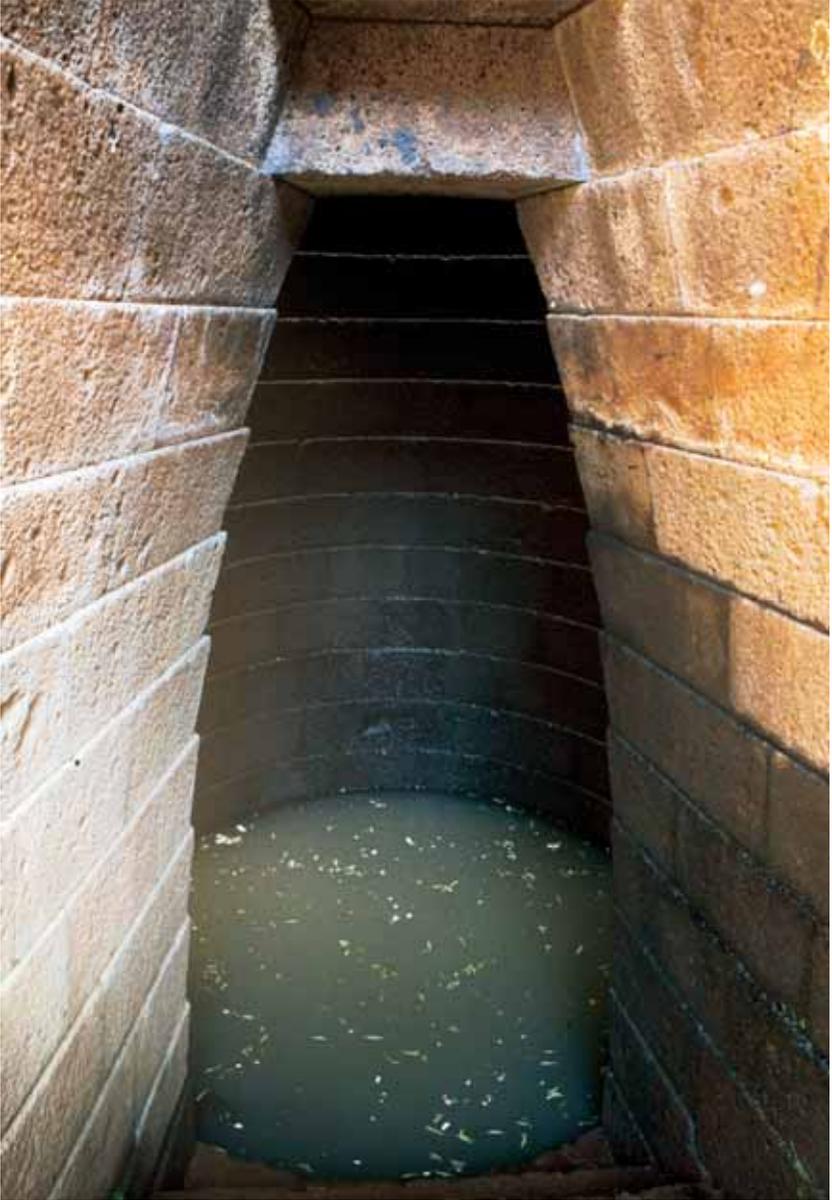


Fig. 16. *La camera vista dalla scala.*



Fig. 17. *L'attuale foro a fior di suolo che conclude la tholos della camera ipogeica.*



Fig. 18. *La tholos della camera ipogeica con l'attuale foro apicale.*

La Capanna delle riunioni

Appena usciti dal temenos del tempio a pozzo, si incontra una grande capanna circolare, del diametro di circa 10 metri e con un elevato residuo di m 1,70. L'interno presenta un pavimento costituito da ciottoli e un sedile che corre lungo tutta la circonferenza del vano (largh. m 0,50; alt. m 0,30).

Non si ha notizia dei ritrovamenti, ma le grandi dimensioni e la presenza del sedile a parete portano ad ipotizzare una destinazione pubblica del vano: una “Capanna delle riunioni” ove dibattere i problemi della comunità che viveva intorno al tempio, così come documentato in altri villaggi nuragici (Su Nuraxi-Barumini, Palmavera-Alghero, Santa Vittoria-Serri, Santa Anastasia-Sardara, etc.) ove sono stati rinvenuti materiali di pregio e elementi di culto.

A ridosso della “Capanna delle riunioni” un vano minore a profilo



Fig. 19. *La Capanna delle riunioni: ingresso.*

curvilineo e leggermente staccato un recinto, adibito probabilmente a custodire gli animali destinati, forse, a sacrifici oppure offerti al tempio.

Purtroppo, incontrollati spietramenti avvenuti soprattutto negli anni '30 del Novecento hanno fortemente mutilato il tessuto architettonico che si raccoglieva intorno al tempio.

Infatti, le capanne che gravitano intorno al pozzo sacro, ridotte ormai a pochi filari, sono costituite da resti murari a profilo curvilineo ed in particolare da ambienti quadrangolari disposti a schiera*, chiusi in alto da tetto stramineo ad uno spiovente. Questi vani ricordano spazi analoghi di Villanovaforru o quelli dell'isolato A di Serrucci-Gonnesa, ma soprattutto richiamano i vani che si aprono nel "Recinto delle feste" del santuario di Santa Vittoria di Serri: la disposizione "a schiera", come a Serri, fa pensare a strutture destinate ad attività commerciali legate al tempio.

Purtroppo, l'assenza di dati di scavo non consente di definire pienamente la cronologia e la funzione di queste strutture.

*Le dimensioni di 10 di queste capanne disposte a schiera, a partire da quella più vicina al pozzo, sono le seguenti: **1** (prof. m 6,60; largh. m 4,10/3,30), **2** (prof. 4,18; largh. m 2,40/2,30), **3** (prof. m 4,60; largh. m 3,10/3,20), **4** (prof. m 3,75; largh. m 3,25), **5** (prof. m 3,80; largh. 2,55/2,90), **6** (prof. 2,80; largh. 3,15), **7** (prof. 3,70; largh. m 2,20), **8** (prof. 4,45; largh. m 3,70/2,50), **9** (prof. m 3,80; largh. m 3,35), **10** (prof. 4,50; largh. m 2,35). Lo spessore delle murature è compreso fra m 0,60 e m 0,80, mentre l'altezza residua per pochi filari.



Fig. 20. Veduta aerea della “Capanna delle riunioni” e del recinto (in alto).



Fig. 21. Veduta aerea delle capanne disposte “a schiera”(in primo piano): in alto, a sinistra, la “Capanna delle riunioni”.